

DAL COVID LA BUROCRAZIA ITALIANA ESCE ANCOR PIÙ AMMACCATA

Per avere un'idea delle dimensioni del problema, basta leggere pagina 44 del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Dove c'è scritto: «La pubblica amministrazione italiana si trova a gestire un insieme di norme e procedure estremamente articolate e complesse che si sono progressivamente stratificate nel tempo in maniera poco coordinata e spesso conflittuale su diversi livelli amministrativi (nazionale, regionale e locale)». Una situazione, precisa la pagina successiva, che «impone costi economici elevati a cittadini e imprese e pregiudica la capacità di crescita nel lungo periodo». Dunque anziché essere d'aiuto all'economia, la burocrazia pubblica rappresenta un ostacolo. Ovvio, direte. Sono decenni che lo sappiamo, e sono decenni che se ne discute inutilmente. Però mai prima d'ora un governo in carica aveva giudicato in questi termini i propri apparati, arrivando ad ammettere che questa è la causa di una drammatica «progressiva perdita della capacità di implementare gli investimenti, sia pubblici sia privati da parte del sistema Paese». Un esercizio di realismo senza precedenti. Che tuttavia ha un riscontro inoppugnabile, come ricorda l'ufficio studi della Confartigianato diretto da Enrico Quintavalle, nei dati. Per l'ultima classifica annuale «Doing business» sulla facilità di fare impresa della Banca Mondiale l'Italia occupa la posizione numero 58, dietro il Kosovo. Fra i 27 membri dell'Unione occupiamo la casella 23, e scendiamo alla 25 davanti soltanto a Slovenia e Grecia per i tempi necessari a risolvere una controversia commerciale davanti al giudice civile. Nella speciale classifica della Banca Mondiale sull'efficienza della giustizia non andiamo oltre il posto 122, fra Kiribati e Gaza. E il fatto più preoccupante è che va sempre peggio. Se dieci anni fa eravamo ventiquattresimi su 28 in Europa per la burocrazia fiscale, oggi siamo ultimi: ventisettesimi su 27. L'indagine condotta nell'autunno 2019

sulla complessità delle procedure amministrative dall'Unione dice che l'86 per cento delle imprese italiane la considera eccessiva: non c'è altro Paese europeo, se si eccettua la Romania, dove il giudizio sulla macchina amministrativa pubblica sia così negativo. Inutile poi stupirsi se l'Eurobarometro a marzo 2021 certifica come la fiducia degli italiani nella pubblica amministrazione sia scesa ai minimi storici: al ventiseiesimo posto, alla pari con la Lettonia. Appena il 27 per cento dei nostri concittadini ripone «abbastanza» o «molta» fiducia nella burocrazia pubblica, contro quasi il 50 per cento della media continentale. Per capirci, in Francia è al 58 per cento. In Germania, al 65. In Olanda al 70. E in Danimarca raggiunge il 77 per cento,

quasi il triplo dell'Italia.

La sentenza, sottolinea ancora l'analisi della Confartigianato, ha ovviamente a che fare con la qualità dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione. E qui, spiace dirlo, siamo ai minimi termini con l'Italia che scivola in fondo alla graduatoria europea proprio nel periodo della pandemia. A marzo di quest'anno l'Eurobarometro ha accertato che appena il 22 per cento degli italiani considera «abbastanza» o «molto» buona la qualità dei servizi pubblici, contro il 25 per cento dell'agosto 2020 e il 30 del novembre 2019. Un tracollo di ben otto punti rispetto a prima dell'arrivo del coronavirus, il doppio del calo che comunque si è avvertito in tutta Europa in concomitanza con la pandemia. Ferme

restando alcune eccezioni, come quella della Francia dove il livello di soddisfazione è invece salito di otto punti. Ed è proprio sulla qualità dei servizi pubblici che si toccano le abissali differenze territoriali del nostro Paese sul livello dei servizi pubblici. Sotto questo profilo parla chiaro lo spessore della classe dirigente locale, che definisce la capacità di governo. Ed è avvilente, per quanto non sorprenda ormai più, il fatto che l'indice sulla qualità delle istituzioni europee elaborato nel 2017 collochi fra le ultime 25 regioni dell'Unione a 27, dove di regioni se ne contano 233, ben nove italiane. Sei di queste sono meridionali. Come la Calabria, che è saldamente duecentotrentesima, davanti soltanto a tre regioni bulgare. Poco più su l'Abruzzo (229) e la Campania (228). Quindi quattro regioni greche, ancora due bulgare e due rumene, ed ecco la Basilicata (219), separata da Sicilia (215) e Puglia (214) da altre tre regioni della Grecia. E quindi si sale con il Lazio (213), l'Umbria (212) e le Marche (208).

Che cosa dicono tutti questi numeri? Il Piano nazionale di ripresa e resilienza racconta che le riforme della pubblica amministrazione e della giustizia civile nonché gli interventi per favorire la concorrenza previsti nel documento presentato a Bruxelles avrebbero un'incidenza significativa sulla crescita. Valutata in oltre 3 punti di prodotto interno lordo. Ma è anche del tutto evidente che senza un cambio di rotta apprezzabile nel funzionamento della macchina, dove non c'è un ingranaggio che non sia almeno un po' difettoso, ci sarebbero seri problemi nella gestione stessa del piano e delle sue risorse. Cambio di rotta del quale sarebbe cosa buona e giusta vedere qualche segno prima possibile invece dei soliti pannicelli caldi che con maestria mediatica vengono sempre presentati dalla politica come la cura per il cancro. Speriamo di sbagliarci, ma pure stavolta sembra di vederli spuntare qua e là.